

CARLO EMILIO GADDA

## LUIGI XIII

### LA NASCITA

L'anno 1601, addì 26 novembre, Maria de' Medici regina di Francia e di Navarra si trovava a Fontainebleau verso la fine del suo nono mese di gravidanza, allorchè sulle otto di sera all'incirca fu presa da qualche dolore che si ritenne potesse preludere alle doglie. Per tutta la notte furono dolori lenti, che la molestavano ad intervalli, e così fino alle quattordici del giorno dopo: sopravvenne allora una colica ventosa che la disturbò terribilmente per un paio d'ore: ebbe poi, grazie anche a certi rimedi che le furono apprestati, un'ora di calma. Verso le otto di sera del 27, riapparvero crudelmente le doglie, fu tolta dal suo letto e fu piazzata su una grande sedia fabbricata apposta da potervi partorire. Si sperava, con ciò, che avesse a liberarsi più agevolmente... La liberazione fu perfetta (e si trattò di un delfino), il giorno 27 del suddetto mese a quattordici ore dalla luna nuova: erano le dieci e mezzo di sera più mezzo quarto, secondo l'indicazione del mio proprio orologio costruito ad Abbeville dal signor Plantard... Il bambino fu « ricevuto » da madama Luisa Bourgeois detta « madame Boursier », levatrice a Parigi, che durò non so quanto a recidere il cordone, tant'era preoccupata di far del male al neonato... e vi s'impigliava con le mani imbarazzatissima...

La regina, in italiano, domandò due volte: « E' maschio? ». Siccome nessuno le rispondeva, si levò in piedi per vedere co' suoi occhi. Il re non fu a tempo a impedirglielo, sebbene stesse dietro la sedia, con Francesco di Borbone principe di Conti, Carlo di Borbone conte di Soissons ed Enrico di Borbone duca di Montpensier, testimoni al parto. Ad essi era stato ordinato dal re di chinarsi ad esaminare il bambino, ancora legato alla placenta prima che la signora Boursier avesse operato la separazione... La Boursier fu assistita da Caterina di Borbone duchessa di Bar, sorella del re, da Anna d'Este duchessa di Nemours e da Antonietta De Pons marchesa di Guercheville, dama d'onore...

Al neonato, che appariva esausto dalla lunghezza dell'operazione fu dato un po' di vino: dal signor Guillemeau, chirurgo di Sua Maestà... Madama di Montglat lo prese, ch'era già stato avviluppato in un panno da madamigella de La Renoulière, prima cameriera...

Madama di Montglat, col bambino in braccio, si avvicinò al camino, mentre la levatrice si occupava dell'augusta puerpera... La quale, dalla sedia dove aveva partorito, si ricondusse nel letto con le proprie gambe, senza l'aiuto d'alcuno...

Un bambino di dimensioni rispettabili. Lungo del corpo, di ossatura grossa, muscoloso, ben nutrito, liscio, di pelle piuttosto rossa, e vigoroso quanto potesse desiderarsi... data l'età. Aveva la testa ben formata, di dimensioni giuste, coperta di una peluria nerastra, gli occhi castano-scuri, il naso un po' schiacciato alla radice, largo e rilevato sulla punta: le orecchie ben proporzionate, la bocca assai bella, piccina piccina, i due labbruzzi, al centro, deliziosamente scannellati, il mento con la fossetta molto marcata: molto rotonda la parte inferiore del visetto...: il collo grosso e forte, le spalle larghe, il petto bene imbastito, le braccia piuttosto lunghe, le mani altrettanto, e d'una bianchezza « più naturale » del solito...: i ninnoli in proporzione al corpo: le gambucce diritte e i piedi, a dir vero, un po' grandetti...: era alquanto vellutato di peli... Durante tutta la tempestosa vicenda gridò pochissimo: i pochi

strilli che si benignò di metter fuori testimoniarono tuttavia della solidità dei polmoni... Non parevano gli strilli d'un bambino: avevano un non so che d'autorevole, di imperatorio...

Gli feci lavare la personcina col del vino di Borgogna mescolato ad olio: e la testa con lo stesso Borgogna, ma con olio di rose... Madama la duchessa di Bar, sorella del re, che andava amorosamente perscrutando le varie parti di quel corpicciattolo così ben tornito, come le cadde l'occhio su quelle che ne facevano un delfino non si tenne dal dire a madama di Panjas, sua dama d'onore: « Andiamo già bene in partenza! »; il che fu accolto dalle allegre risa di tutti, che pervennero fino all'orecchio del re, il quale, in quel momento, si trovava presso la regina...

Nell'ora stessa della nascita, i corrieri, che attendevano a sivali inflati fin dalle prime doglie di Sua Maestà, galopparono verso Francia, Firenze e Mantova, ben sapendo ch'era nato un delfino. « Non ci saremmo inflati tutta questa roba per una femmina », andavano orgogliosamente dicendo. Ad ogni buon conto, il signor di Beaulieu Ruzé, segretario di Stato, aveva preparato dispacci doppi, maschili e femminili: ai corrieri in partenza fu fatto un cenno: marca di delfino...

(Dal « Diario » di Giovanni Héroard, medico del re, addetto alla sua persona fin dalla nascita - Journal sur l'enfance et la jeunesse de Louis XIII).

## IL BATTESIMO

Il Santo Sacramento del battesimo fu conferito al signor Delfino, (e così avvenne anche per le signore sue Sorelle), pochi giorni dopo la nascita: ma le cerimonie ufficiali vennero differite ad epoca più opportuna, cioè alla primavera-estate del 1606. Senonchè la peste da cui i parigini erano travagliati fu cagione a intralasciare ogni preparativo a Nôtre Dame. Tutta la corte si trasferì nel castello di Fontainebleau, dove le suddette cerimonie ebbero luogo il 14 settembre.

Una giornata stupenda: l'aria estremamente limpida, il tempo sereno. Ma le cappe, le toghe, le spade, i bottoni, le fibbie, i fermagli incrostati di gemme di tanti Principi e Signori, splendevano anche più di quanto non risplendesse la luce. Soltanto l'elsa della spada del duca di Epernon valeva trentamila scudi. Quanto alle principesse e alle dame di corte, poi, l'ornamento e il lustro erano da sbalordire. Dominava sopra tutti l'abbigliamento della Regina, guarnito e trapunto per modo da parer fatto d'un tessuto di perle e di diamanti: trentaduemila perle e tremila diamanti. Verso le dieci la gran macchina della cerimonia principiò a funzionare. Precedevano gli Svizzeri, ognuno con la sua torcia. Poi, venivano le guardie comuni e le guardie alle camere dei Principi, ognuna con un cero bianco acceso. Dopo di questè ecco i pifferi, i tamburi, gli oboe, i trombettisti: e nove araldi tutti in alta tenuta. Poi il Gran Prevosto di Palazzo, i Cavalieri dello Spirito Santo, e i tre ordini degli Onori.

Nel corteggio di Monsignore il Delfino, il principe di Vaudemont recava il cero, il cavaliere di Vendôme portava l'ampolla, il duca di Vendôme la saliera, il signor duca di Montpensier l'acquasantiera, il signor conte di Soissons il bacile, il signor principe di Conti un cuscino di damasco rosso, con fiocchi. Il Signor principe di Condé teneva per mano monsignor Delfino. Lo assisteva il signor di Souvré portando in braccio il fanciullo. Il duca di Guisa reggeva lo strascico del manto di ermellino: al suo seguito irraggiavano venti fiaccole, recate da venti signori. Seguiva il signor cardinale di Joyeuse, legato papale in rappresentanza (come padrino) di Papa Paolo V, e nello stesso tempo di madama la duchessa di Mantova, ch'era la madrina in titolo... (Il battesimo, anzi i battesimi, furono celebrati nel cortile del mastio: nè la cappella nè la gran sala del Castello potevano contenere la folla). Quando monsignor Delfino fu portato sulla tribuna e fu posto sulla tavola, al centro, si può dire, dello sfarzo e dello spettacolo, il cardinale di Gondi gli si avvicinò e gli domandò: « Signore, che cosa chiedete? ». Il real bambino gli rispose: « Le cerimonie sacramentali del battesimo », secondo lo aveva istruito il cappellano di corte. Il cardinale chiese ancora: « Avete ricevuto il battesimo? ». E il Delfino: « Sì, grazie a Dio ». Allora gli fu imposto il nome di Luigi, al che il re mostrò dal viso che ne era contentissimo, a motivo di San Luigi, il primo Luigi del ramo dei Borbone.

Indi, a tutte le domande contro il peccato, il real fanciullo rispose con gran fermezza: « Abrenuntio ». Dopo l'unzione, interrogato circa la sua fede secondo le formule del rito, ogni volta disse: « Credo ». Poi, da solo, davanti a tutti recitò il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Credo. Con tal grazia, che non c'era nessuno, dei presenti, che non lagrimasse di gioia. Seguì alfine il banchetto.

Alla tavola del re servivano i signori principi di Condé, di Conti, di Montpensier: alla tavola della regina i signori duchi di Vendôme, di Guisa e di Vaudemont. Al gran ballo, il duca di Lorena ebbe la precedenza, « ma soltanto in considerazione del fatto ch'egli era stato il padrino ». (C'era più d'un motivo perchè il Lorena non avesse il primo posto, nella complicata gerarchizzazione delle precedenze).

L'indomani ci fu la festa dell'anello. Il duca di Sully, grande artificiere del regno, aveva montato una roccaforte piena di petardi e di razzi, di scatole di polvere, e di mille altri artifici da fuoco. La fece assediare, battere, esplodere, ed espugnare da un esercito di satiri scodinzolanti e di indiani. Questo assedio, con relative deflagrazioni a girandola e assalto finale delle macerie, lo si potè contemplare da dodicimila intervenuti nel vasto spiazzo erboso di fuori dal castello, dalla parte di levante...

(Dall'inviato speciale del « Mercure Français »).

### III

Il Delfino trascorse la sua infanzia sotto le cure e si può ben dire nelle mani della signora di Montglat, moglie del primo maggiordomo del Re. Fu il Re stesso a volerlo. La sollecitudine e l'affetto ch'ella ebbe al piccino furono motivo che si vedesse poi affidare tutte le creature di cui Dio volle benedir le nozze d' Enrico di Borbone e di Maria de' Medici...

Se Fontainebleau fu favorito dalla nascita del Principe, Saint-Germain-en-Laye, uno de' più bei castelli di Francia, ebbe viceversa l'onore di venir prescelto a sede del primo allevamento. Sorge in località saluberrima. A Saint-Germain-en Laye molti signori inviarono i propri fanciulli, quando fossero, a un dipresso, dell'età del Delfino. Così potevano imparare di buon'ora a servirlo, a obbedirgli, soprattutto a conoscerlo. Partecipare alla sua educazione significava... buone probabilità di ottenere in seguito la sua benevolenza... che sarebbe stata la benevolenza del re. Più tardi, venuta l'ora di mettere a fianco del Delfino degli uomini degni, cioè di buoni costumi e di buon consiglio, la scelta cadde su Gilles de Souvré: un signore molto in gamba e, nonostante ciò, molto ammodo. Durante i disordini della Lega aveva salvato a Enrico III la città di Tours.

Due gentiluomini servirono il Delfino come Sottogovernatori, in aiuto del signor di Souvré: l'uno, de Pluvinel, fu il più eccellente scudiere dell'epoca, che, istruendo la gioventù francese nel miglior modo, la distolse dall'andare a istruirsi in Italia, secondo usava fare nel secolo passato...

L'altro fu De Preaux, il quale, a non contare i buoni costumi e una grande abilità nella vita, andava fiero di certa tinteggiatura letteraria che non sembra abbia del tutto nociuto allo sviluppo mentale del Principe... Era il più famoso ignorante... di tutta Francia.

Dopo aver imparato a leggere e a scrivere quand'era ancora affidato alle donne, non appena si cominciò ad organizzare la sua Casa, monsignor Delfino ebbe a precettore il signore d'Yvetaux, personaggio più che qualificato per avvicinare un tanto Principe...

Dopo due anni gli succedette Le Fébure, uomo assai reputato per costumi e per lettere; ma Le Fébure ebbe il torto di morire... Ne prese allora il posto il signor di Fleurance-Rivaut, molto competente in matematica, che serviva già come sottoprecettore. Rivaut fu al fianco del Delfino sino alla maggiore età, cioè fin tanto ch'egli ebbe necessità di precettori...

Oltre ai buoni insegnamenti ricevuti un po' da tutti, riguardanti in modo particolare la moralità della vita, Luigi aveva imparucchiato gli elementi del latino e ne aveva acquisito da sè solo una tale intelligenza (grazie anche all'italiano e allo spagnolo) che quando io gli venni assegnato come lettore, più di una volta mi accadde di capire... ch'egli aveva capito tutto... alla semplice lettura...

*Dalla più tenera adolescenza ebbe vivo lo spirito: preveniva le parole altrui, rispondeva con ogni pertinenza prima ancora che la domanda fosse chiusa. Anche a una semplice occhiata, gli avveniva di fissar l'immagine d'una persona e di ricordarla quindi per sempre. Sapeva i nomi di tutti coloro che l'avvicinavano, e i nomi dei loro famigliari e servitori; di quelli che più lo frequentavano sembrava penetrare il carattere, e bisognava essere ben coperti per non venire subito riconosciuti.*

*Quest'attitudine crebbe a mano a mano con l'età: adulto, conosceva un per uno tutti i componenti la sua Corte, ci si stupiva dove avesse potuto apprendere i nomi... Così dicasi per i militari di servizio: cavalleria, guardie svizzere, guardie francesi: gli bastavano pochi giorni per fissare nella memoria il volto di ciascun soldato.*

*Per il fatto d'aver avuto, già bimbo, una gran difficoltà di parola in causa della balbuzie, ascoltava e pensava intensamente avanti d'aprir bocca: si può anzi credere che il difetto gli abbia giovato a qualcosa: gli abbia insegnato a non dire subito, e magari a non dire per nulla, ciò che gli venisse fatto di pensare. Non c'è stato al mondo chi, meglio di lui, potesse mantenere un segreto, e nascondere il proprio divisamento. Quanto a certe scurrilità di linguaggio, posso testimoniare di non averne mai udite in sua presenza, e neppure bestemmie: e tanto meno dalla sua bocca... Aborriva da certa licenza, che gli riuscì sempre intollerabile...*

*(In realtà il fanciullo era sensibile e pudico: ebbe a soffrire — ciò non è dubbio — della brutalità della corte di Enrico IV, suo padre. Davanti a lui, ancor bimbo, si parlava senza riguardo. Gli ponevano delle domande cretine...).*

*Quanto a divertimenti e a piaceri, il più forte, da ragazzo, fu la caccia al falcone. Vi si applicò talmente, da riuscire, d'un qualsiasi uccello, a cavarne un predace. Dopo lo sviluppo, fu la volta della caccia a cavallo, o comunque della caccia nella macchia.*

*Buon conoscitore della selvaggina, era instancabile nell'inseguimento: parlava ai cani in modo meraviglioso, aiutato da un contegno disinvolto e dal timbro della voce, ch'era dei più gradevoli.*

*Conosceva per nome tutti i cani delle diverse mute, ne distingueva i latrati, e quali fossero adatti al cervo, al capriolo, alla leppe: e quali al lupo, al cinghiale, o alla caccia alla volpe, che si può dire, fu un'invenzione sua. Ottimo tiratore all'archibugio, non c'era chi lo eguagliasse in tutta la corte, dove pure ognuno si studia d'imitare il Principe. In un pomeriggio riuscì ad abbattere cinquantacinque rondini a volo, un colpo per una.*

*A mano a mano che si faceva grande e robusto, gli si sviluppava del pari l'intelligenza, aumentavano le conoscenze, aumentava il giudizio, in proporzione. Soprattutto lo appassionavano le questioni militari e la disciplina militare. Sapeva a memoria lunghezza e calibro d'ogni bocca da fuoco, la portata, la carica: sapeva nomi e impiego di tutte, dalla più piccola alla più grande. Delle fortezze riconosceva con gran giudizio i vantaggi e i difetti, la bontà degli angoli di tiro, e dove più agevolmente potevano essere difese, dove con più profitto attaccate. Tra i dodici e i sedici formò, e istruì alla picca e al moschetto, una compagnia di quaranta uomini...*

*Da tutto ciò e da una continua riflessione portata (quando fu adulto) sulle cose militari, gli vennero quella capacità di comando e quella conoscenza perfetta della disposizione delle truppe e delle armate, che fecero di lui un capitano dei più competenti al secolo nostro.*

*(Dalla « Histoire du Roi Louis Treize » di Carlo Bernard, Consigliere del Consiglio di Stato e del Consiglio Privato del Re, Lettore Ordinario di Sua Maestà, e Istoriografo di Francia, Parigi, 1646).*

## STORIA DI UN REGICIDIO

Due re di Francia, Enrico III nel 1589, Enrico IV nel 1610, morirono assassinati nel corso d'un ventennio o poco più. Enrico III assediava Parigi, insorta contro di lui dopo ch'egli aveva convocato per un finto consiglio dei ministri e fatto uccidere a tradimento, nel castello di Blois il capo della Lega dei cattolici, ch'era il duca Enrico di Guisa, e il di lui fratello il cardinale di Guisa.

Dopo complicate, indescrivibili vicende, il Re aveva ottenuto da ultimo l'alleanza di Enrico di Navarra; questi gli aveva apportato il soccorso delle forze ugonotte per domare la ribelle Parigi, divisa tuttavia fra una maggioranza di Ligueurs, cioè leghisti cattolici, e di realisti, cioè partitanti del Re. Correva l'anno 1589, si era in una triste fase delle guerre di religione, fase che è stata talora chiamata « La guerra dei tre Enrichi ».

*Parigi si riteneva perduta. Mayenne pensava di farsi ammazzare in una fazione. I borghesi, atterriti dalle notizie di fuori, si vedevano già in mano alle soldatesche ugonotte, loro, i loro figli, i loro beni. I realisti, invece, andavano in giro a testa alta, dicevano: « Tre giorni! e a pencolare dalle forche saranno in tanti, che non si troverà più legno a Parigi ». Tra i fanatici di sentimenti leghisti ecco un giovane monaco, un giacobino, ventidue anni, fra' Giacomo Clément. Figlio dei campi, ruvido, robusto e violento, su di lui tutte le eccitazioni potevano aver presa. Colpire, combattere, vendicare! I frati, al convento, lo chiamavano capitano Clément. Col crescere del pericolo per la città e per la Chiesa crebbe anche la sua esaltazione. Consultò un dottor di leggi, se fosse lecito far fuori un « tiranno », con una stoccata o con un colpo di pistola: ne ebbe dei pareri piuttosto incoraggianti. Allora pregò, digiunò, mortificò la carne, ebbe delle visioni, udì voci e ordini che venivano dall'Alto. Gli procurarono un biglietto di presentazione al Re; era un falso, con la falsa firma del presidente Harlay, detenuto alla Bastiglia dai ribelli in qualità di ostaggio. Il Conte di Brienne, detenuto al Louvre, lo munì d'un lasciapassare alle linee, credendo si trattasse di una regolare ambasceria. Il Clément potè passare le linee; alle sette del mattino arrivò al palazzetto dei Gondi, dove il Re aveva alloggio. Esibì con molta disinvoltura i suoi documenti falsi. Fu introdotto dal Re. Enrico terzo era ancora sulla cómoda, tutto sbracato. Fra' Giacomo si prosternò: doveva, disse, parlargli da solo a solo. Il Re accennò al Grande Scudiere Bellegarde e al signor La Guesle di farsi in disparte.*

*Fra' Giacomo estrasse il coltello dalla manica sinistra, glielo immerse a tutta forza nel basso ventre un po' al di sotto all'ombelico. Il re gettò un grido, estrasse l'arma da dove era infitta, colpì l'assassino a un sopracciglio. La Guesle gli fu sopra, a spada tratta; fra' Giacomo, all'impiedi, fece una croce delle braccia, attese. Le guardie di camera si gettarono su di lui, lo trafissero. (Primo d'agosto, 1589).*

E' noto che la morte di Enrico III diede la corona ad Enrico, Re di Navarra, detto il Bearnese dalla sua terra di origine il Béarn: ugonotto di temperamento liberissimo, già scampato alla strage di San Bartolomeo, buon ascoltatore ed estimatore dei consigli di Montaigne. Ci dice ancora il Lavisse:

*Le condizioni di Enrico III erano disperate, dopo la ferita, allorchè il re di Navarra, accorso da Meudon, arrivò al suo capezzale. Il morente lo abbracciò, lo benedisse, lo riconobbe per successore, lo esortò, per la pace della Francia e per la salute della sua anima, a farsi cattolico. La fine di Enrico III fu tanto edificante quanto era stata scandalosa la vita.*

Enrico IV, il padre del nostro Luigi, fu il pacificatore della Francia, o almeno il volenteroso cicatrizzatore delle guerre di religione: il « mahna » di Montaigne era entrato in lui. Rubens lo ha effigiato in gloria a cavallo, nel punto di entrare a Parigi dopo le terribili tempeste: il gran dipinto si può ammirare agli Uffizi. Al Louvre un magnifico bronzo « di scuola francese » ce ne rappresenta, sotto l'alloro, la bella testa e la bella faccia squadrata, virilmente serena, colma di vitalità e di incredulità, esornata dall'ondulazione dei capelli, di vigorosi baffi e di barba, gli uni e gli altri stupendamente acconciati a isolare la sensualità carnosa delle labbra, che hanno tanto baciato! e così a proposito! Forse, davanti agli occhi, le cupe fantasime dei trascorsi eventi, o la nuvola fuggitiva d'un sogno. E il sogno è la salute della Francia e di tutti i suoi uomini, e l'amore di tutte le sue donne bellissime.

Spaventosi anni di discordie e di guerre, di uccisioni, di tradimenti, intrighi infiniti, insanabili contrasti di idee e di interessi, per arrivare, col popolo di Parigi e di Francia e con gli Stati Generali, a una pace condizionata dall'abiura del protestantesimo.

Il Lavisse così riassume la giornata del 25 luglio 1593:

*La cerimonia ha il carattere e il ridente aspetto di una festa di popolo. E' questo, in realtà,*

lo sposalizio del Re e della Francia. La vecchia basilica di San Dionigi (dove riposano da secoli i re capetingi) è parata de' suoi più splendidi arazzi, le strade di accesso appaiono cosparse di fiori. Al suono della musica degli svizzeri, tamburi e pifferi, che marciano in testa, vengono gli ufficiali della Prepostura del Municipio, le guardie scozzesi, le guardie francesi, dodici superbi trombetti, e cinquecento o seicento gentiluomini. Enrico IV si avanza sereno, vestito di giubba da cerimonia, calzoncini di seta bianca, calze di seta bianca con giarrettiere in vista, scarpine di vacchetta bianca, mantello nero e cappello parimente nero senza piume. I parigini accorsi in folla nonostante il divieto, lo salutano entusiasticamente al passaggio: Viva il Re!

Alla porta della chiesa, nel mezzo d'un gruppo di vescovi e di monaci, l'arcivescovo di Bourges attende, mitrato, seduto nel sediolone vescovile drappeggiato di damasco bianco. Il Re si presenta.

Chiede l'Arcivescovo: — Chi siete?

— Io sono il Re.

— Che cosa domandate?

— Domando di essere ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

— Volete ciò?

— Sì, lo voglio e lo desidero.

Enrico si inginocchia. Giura di vivere e di morire nella religione cattolica, apostolica, romana: rinuncia a tutte le eresie che la Chiesa condanna. L'arcivescovo gli porge a baciare l'anello, Enrico lo bacia. Poi lo prende per mano e lo introduce nella chiesa. Il neo-convertito ascolta a capo chino la Messa. Nel pomeriggio, dopo i vesperi e la predica, Enrico IV si recò a cavallo fino alla sommità dell'altura di Montmartre, per contemplare, dall'alto, quella Parigi che che valeva pure una messa. La frase, mi assicurano certuni, non è stata mai pronunciata da Enrico: pure gli somiglia molto, come dicono a Firenze.

L'Editto di Nantes (13 aprile 1598) fu promulgato dal Re dopo laboriose e talora drammatiche stipulazioni fra i suoi rappresentanti e quelli delle due parti in contrasto.

Esso fu la « carta » dei diritti e dei privilegi dei protestanti di Francia. Quanto ai diritti, fu indubbiamente il primo grande atto ufficiale di tolleranza religiosa del mondo moderno. Quanto ai privilegi... essi potevano motivare delle critiche. Ai protestanti veniva legalmente riconosciuta la facoltà di salvaguardarsi (uno Stato nello Stato) con le proprie armi e milizie: 3.500 nobili di parte protestante potevano levare fino a 25.000 armati, in un'epoca in cui l'esercito regio sul piede di pace era bilanciato a 10.000 uomini.

#### CARLOTTA DI MONTMORENCY

Enrico IV, il Vert-Galant, era stato un esuberante, un infaticabile tra i fedeli d'amore. Nel 1608, a cinquantaquattr'anni, era già tutto bianco, la faccia stirata, incartapecorita. Ma il suo spirito galante non disarmava. Dopo Gabriella d'Estrées, così miseramente finita, ci fu Enrichetta d'Entragues. Dopo Enrichetta d'Entragues, da lui nominata duchessa di Verneuil, ci fu Giacomina di Bueil, promossa a contessa di Moret; e dopo di lei Carlotta des Essarts, diplomata contessa a sua volta, contessa di Romorantin; ciò senza portare in computo le favorite di passaggio, e dando per sottintesa la Regina, Maria de' Medici.

Il Re Cristianissimo viveva in mezzo a tutte queste donne, ivi compresa la consorte legittima, occupandosi alacremente dei figli e figlie che ne aveva ricavato: sei legittimi, otto naturali. La sua corte assomigliava abbastanza da vicino all'harem del Turco.

E' risaputo che Maria de' Medici fu madre di tre principi e di tre principesse. In linea di diritto non aveva nulla da temere per la successione. Ma nel 1604 la diabolica Madama di Verneuil, la favorita in titolo nonchè duchessa, aveva osato piantare una tal grana al re, e alla corte, per cui avrebbe dovuto annullarsi il matrimonio (col Vert-Galant) della « grossa banchiera », della « bourgeoise », della « italienne », Maria de' Medici, e celebrarsi invece il suo proprio. Intrigando e complottando con gli spagnoli, voleva far proclamare successore al trono il proprio figlio, bastardo di Enrico, il duca di Verneuil. Andava suggerendo un po' a

tutti che la consorte vera e legittima era lei: e che la « favorita » era invece l'italiana, figlia degli « usurai » di Firenze.

Nel 1608 apparve a corte, per la prima volta, la seconda Carlotta, e cioè madamigella Carlotta di Montmorency, la figlia del Conestabile. Apparve nella felice e splendida freschezza de' suoi quindici anni. Gli effetti di quest'apparizione si possono immaginare senza difficoltà. La ragazza venne fidanzata a un Bassompierre, gentiluomo lorenese, aitante ventiquattrenne. Senonchè il 16 gennaio 1609, durante un balletto di disegno mitologico, a cui partecipavano le principesse reali « Carlotta, sfilando fra le ninfe di Diana, venne ad incontrarsi a faccia a faccia col Re: e con un gesto adorabilmente birichino diresse contro di lui la punta del dardo di cui era armata... ». Il Re « si senti trafiggere il cuore ». In un frangente simile, era il meno che poteva capitare al suo cuore. Sfidanzò la ragazza dall'avvenente e ben piantato Bassompierre, e la destinò al principe di Condé junior, giovane sì, ma piuttosto « maussade », come si dice in francese, cioè di umore non eccessivamente allegro.

La faccenda si complica. Si arriva alle nozze. Il Re impazziva per Carlotta. Nonostante si fosse a corte, e alla corte di Enrico IV, la cosa prendeva già la piega dello scandalo. Il neo-marito Condé, pur di salvaguardare la sua incolumità coniugale, si decise a « rapire » la propria moglie Carlotta e a fuggire con lei, cercando scampo al di là dei confini: a Bruxelles prima, a Milano poi. Bruxelles era feudo d'arciduchi austriaci sotto la protezione spagnola. Milano era dominio di Filippo III.

Carlotta, rimasta a Bruxelles, non respingeva tuttavia le affocate lettere, non disdegnava gli eloquenti regalucci del suo coronato spasimante. Riceveva, col grido disperato di un rubino, anche dei versi di Malherbe; che le rappresentavano a lor volta, col più patetico ronron, la tristezza e la disperazione del grande Alicandro... E il re stesso, in un dispaccio al suo agente segreto di Bruxelles: « Ho scritto or ora al mio dolce angelo... Quanto a me, sono decaduto talmente, in causa delle mie angosce, che mi vedo ridotto a pelle e ossa... ».

Enrico voleva riavere la signora. A qualunque costo. Gliela dovevano rimandare a Parigi sotto buona scorta: lei, e anche il marito. Il marito per ragioni politiche: Enrico vedeva in lui un fuoruscito pericoloso: il candidato degli spagnoli al trono di Francia. L'Arciduca non volle inchinarsi fino a tanto, cioè fino a infrangere la sacra legge del diritto di asilo; e gli spagnoli di Milano men che meno. Enrico non si fece scrupolo di ricorrere alla pressione politica, alla minaccia, ai preparativi di mobilitazione.

Questo pasticcio, e altre questioni rimaste insolute con la Spagna, d'altronde, e il contegno stesso della Spagna, stavano per portare il paese a una nuova guerra... Sangue, altro sangue: miseria, altra miseria: Spagna, Paesi Bassi... « Nel caso che la suddetta principessa venga trattata (*sic*) a Bruxelles, siamo alla vigilia d'una rottura che metterà a fuoco i quattro angoli del mondo cristiano... ». Così diceva il ministro Villeroy all'ambasciatore dei Paesi Bassi a Parigi.

Enrico IV si armava. E gli armamenti costavano denaro, promettevano sangue. « Et tout cela à cause de Charlotte! » D'altra parte la Lega, sopravvissuta negli spiriti se non nei riconoscimenti ufficiali, aborrisce dall'idea di una guerra contro il mondo cattolico, contro la Spagna. Si dissertava, dagli intendenti, e anche dagli idioti, sulla legittimità, sulla liceità o meno del « tirannicidio ». Torbidi fermenti lievitavano ancora nei cuori dei fanatici.

Un ardente cattolico di Angoulême, ex-cameriere d'osteria, ex-converso dei Foglianti, ex-maestro di scuola, certo François Ravaillac, deliberò di operare « secondo l'indicazione che avrebbe ricevuta dal Signore ». Era un declassato e un inquieto: viveva d'elemosine, ormai: buttato in prigione per debiti, il suo cervello, pare, ne aveva risentito. Nel convento dei Foglianti, a Parigi, aveva avuto lui pure delle visioni: fuoco solfo e sangue: per cui i Foglianti impressionatissimi si erano affrettati a liquidarlo.

Nell'aprile del 1610, a Parigi, riuscì a sapere, non si sa da quale imbecille, « che il Re preparava la guerra contro il Santo Padre », e si risolvette all'azione, cioè a seguire quella che, secondo lui, era la volontà di Dio. (E, dopotutto, può darsi che lo fosse). Rubò un coltello in un'osteria, lo fece inguainare in un corno di cervo, lo portò addosso, nella tasca dei calzoni, per tre settimane di seguito.

Il 14 maggio, alle quattro del pomeriggio, il Re uscì in carrozza, col duca di Epernon a lato. Andava a conferire con Sully (ministro delle Finanze, indisposto). Rue de la Ferronnerie, una viuzza assai stretta, la carrozza reale dovette sostare alquanto per un ingorgo di traffico: i valletti della scorta si dispersero nella confusione. Ravaillac, che aveva seguito il corteggio fino dal Louvre, approfittò della sosta e del disordine per avvicinarsi al Re, il quale ascoltava la lettura di un dispaccio fattagli dal duca di Epernon, tenendo il braccio destro, familiarmente, sulla spalla del Duca (il posto d'onore era a sinistra). Ravaillac colpì il re con una prima coltellata al fianco, al sinistro. Siccome il Re gridò « son ferito... », gli inferse un secondo colpo, e questo dovè raggiungere il cuore. Il re disse « non è nulla! », ma un flotto di sangue gli sgorgò di bocca. Saint-Michel, ufficiale delle guardie, si precipitò su Ravaillac a spada tratta: Epernon lo fermò, gli vietò di uccidere l'assassino, gridò al popolo: « il Re è soltanto ferito! », mentre la carrozza riportava al Louvre un cadavere.

## DUE FIORENTINI ALLA CORTE DI MARIA DE' MEDICI

Concino Concini e Leonora Galigai. Chi erano costoro? I Concini piccola nobiltà provinciale, venuti dal Valdarno: i Galigai, famiglia antica a Firenze, di parte ghibellina. Leonora, figlia di un certo Barstein, nacque a una Caterina Dori, ultima discendente d'una Galigai. Il casato e la « nobiltà » di Leonora, come si vede, un po' tirati con le molle. Caterina Dori, nel 1571, fu la balia della neonata Maria de' Medici, sicchè Leonora, sua figliola e altrettanto neonata, fu sorella di latte, indi compagna d'infanzia a Maria. Le due fanciulle coetanee si incontravano ogni giorno nei « solenni saloni di Palazzo Pitti, che rallegravano colle loro grida e coi loro giochi ». Il che spiega l'andata a Parigi di Leonora al seguito di Maria, come « dame d'atour » della futura Regina.

Leonora fu corteggiata e sposata dal Concini, ch'ella aveva aiutato presso Maria de' Medici e introdotto a corte, a Parigi. Il Concini era un giovane scaltro, ambiziosissimo, avido d'onori e di denaro, e più ancora, forse, di lustro esteriore: bei modi, bell'aspetto, buon parlatore, potete immaginarlo, già studente squattrinatissimo a Pisa e giocatore appassionato, pieno di vitalità e carico di debiti. Leonora, bruttina, di lineamenti irregolari, magra e nervosa, dotata forse di quelle che oggi chiamano qualità medianiche, aveva due occhi di maliarda al servizio d'un'intelligenza da strega (nel senso migliore del vocabolo).

Maria de' Medici aveva aspetto piacevole e portamento fermo e distinto, se non ancora solenne e regale come avrà poi. Biondo-rossa, occhicèrula, di pelle bianchissima, molto in carne, per non dir florida in cicce, pareva più una tedesca che un'italiana. Alla fronte alta e serena, un po' svagata, allo sguardo diritto, al contegno forte e sicuro, tipico delle borghesie danarose arrivate al potere, manifestava la discendenza medicea: le labbra tumide e grosse, il mento per non dir la bazza, il naso piuttosto fine, grazioso, dicevano invece della discendenza materna ed austriaca.

Della madre ha l'intelligenza poco sviluppata, e del padre la tenace volontà, sostengono i suoi avversari implacabili. Il ritratto della Galleria Pitti (del Pulzone) valorizza le perle e i merletti del gran collo alla Louis XIII, celebra la bianchezza del seno, registra nel volto quel tanto di femminilmente fascinoso e insieme di fatuo che non dovette mancare al suo cocktail: un'ombra di ocaggine, insomma. Rubens, il grande adulatore dell'epoca, nel meraviglioso dipinto dello sbarco a Marsiglia (Louvre) arriva a un'esaltazione della maestà regale di Maria de' Medici e, in primo piano, a un'orgia di femmine-simbolo intorcigliate a torciglione: una nereide, una discordia, una bionda: una sinfonia di nudi tutta giocata sul biancore e sulle rotondità truculente di oceanine trentottenni, ottanta chili l'una.

Maria ebbe a sostenere, come regina e come donna, inimicizie e rivalità pericolose. Era una italiana in Francia: una borghese figlia di banchieri in mezzo a discendenti di re: una cattolica spagnoleggiante circondata di ugonotti e di ex-ugonotti: una moglie legittima che veniva dopo due amanti di eccezione, e prima di altre due o tre.



## IL MARESCIALLO E LA MARESCIALLA D'ANCRE

Se le ostilità della rivale Enrichetta d'Entragues nonchè marchesa di Verveuil, e di una parte dei nobili, resero difficile e triste la sua posizione, Maria de' Medici trovò in Concini un uomo scaltro ed energico da poter opporre alla stretta delle forze avversarie.

Il Concini, con l'appoggio della Regina, seppe raggiungere una posizione preminente: come uno scoglio dai marosi, egli emergeva indenne dai mille intrighi della corte e dagli angosciosi problemi della vita e della politica francese di quegli anni. Fu, per suo conto, un ambizioso e uno spregiudicato arrivista: ebbe l'animo del fazioso vincente e, quando si sentì arrivato, l'alterigia del despota.

Il popolo, e non soltanto il popolo, finì col mormorare di una sua relazione amorosa con la Regina trascurata dal marito (da Enrico IV). L'accusa è stata oggi demolita. Michelet, a metà del secolo scorso, insinua tuttavia che « Monsieur » cioè il fratello minore di Luigi, « era nato in un'ora più serena, durante la prima aurora di Concini, e aveva tutte le grazie di un giovane italiano ». Luigi, timido, sensibile e balbuziente, non era neppur lui un brutto ragazzo: lo stupefacente ritratto di Rubens (Louvre), che lo coglie a ventidue anni nel fiorire d'una pubertà un po' in ritardo, ne fa un italo-francese-fiammingo tutt'altro che privo di fisionomia nel gioco luce-ombra d'una reticenza pensosa. E neppure il ritratto di maestro ignoto (ma direi italiano) degli Uffizi, che lo raffigura quindicenne e molto « figlio di sua madre », arriva a farci dubitare di Rubens.

Affari lucrosi, fondati in gran parte sulla protezione di Maria, permisero a Concini di accumulare una sostanza, già in vita, ma tanto più dopo la morte di Enrico IV. « Col denaro si ottiene tutto! », rispondeva a chi si permettesse di fare allusioni alla sua poco larvata avidità. Lo zelo della Reggente nel favorire Leonora e il di lei marito superava ogni prudenza, creava incidenti nell'amministrazione: se anche rientrava di misura nella grande orbita del favoritismo dell'epoca.

Scandalosi i guadagni fatti dalla coppia mediante il traffico della propria influenza: mediante le interessenze e regalie ottenute, o addirittura estorte, sia dai fornitori, sia da chi ambisse un posto o domandasse una grazia. Per le nomine, infatti, il parere di Concini e di sua moglie aveva la più grande importanza: e dunque lo si pagava caro. Un posto d'ufficiale a corte, una volta, fu pagato 50.000 scudi, « di cui 30.000 per le spille della Regina, di Concini, e d'altri intermediari ». Una cospicua fonte di introiti proveniva dal manovrare nelle speculazioni il denaro liquido ottenuto, da prestatori e banchieri, sulla sicura base del « credito », di Maria, regina di Francia e figlia dei più accorti « banchieri » di Toscana.

Leonora Galigai (in realtà Leonora... Barstein) aveva a sua volta grandi attitudini finanziarie. Si è poi molto discusso sulle sue relazioni con la magia, cioè con esorcisti, medici-maghi, streghe, indovini, guaritori del malocchio, con tutto il sottofondo diabolico e demonistico di certa società di allora. Il Cinquecento e il primo Seicento hanno veduto esaltarsi in Europa, sotto forme diverse, l'oscura ma indubbia rivolta di Satana contro l'assetto accettato e codificato della vita, contro la morale comune e la Fede e la gerarchia ecclesiastica, e la schiavitù economica delle plebi. Non è escluso che l'avidità e furba Galigai, o per meglio dire Barstein, trafficasse per denaro le fandonie e gli unguenti e le polveri dei medici-maghi e degli indovini, o ricorresse per aiuto o per lenimento delle sue sofferenze a qualche stravaganza terapeutica: (si fece « imporre » sulla testa un gallo, per attenuare l'emigrania: il povero gallo si tramutò, nell'opinione comune, in una « vittima sacrificata a Belzebù »).

Lo sviluppo, la crescita di Luigi XIII aveva raggiunto e superato la « maggiore età »: (15 anni); si era perfezionato in lui il desiderio di assumere e di esercitare di fatto il potere regio, a dispetto delle trame della madre e dei due favoriti di lei, che avrebbero voluto mumificarlo ragazzo in una condizione di minorità perpetua, escludendolo, col pretesto della balbuzie e della salute delicata, da ogni cura di governo. Le smargiassate e il fasto indebito e irraguardoso del maresciallo d'Ancre esasperarono il giovane sovrano, la prepotenza dei favoriti di sua madre gli faceva temere della propria vita.

Erano intervenuti intanto i cosiddetti « matrimoni spagnoli », invisi al partito protestante e, in genere, a tutta l'opinione antispannola. Luigi XIII aveva sposato Anna d'Austria, figlia di Filippo III, sua sorella Elisabetta aveva sposato l'Infante, il futuro Filippo IV.

Montpouillan riferisce quanto segue:

*Le voci che correvano circa gli oscuri programmi del maresciallo d'Ancre nei suoi riguardi, tenevano il re Luigi nell'inquietudine e nella incertezza. Non meno inquieto era il signor Carlo d'Albert duca di Luynes, confidente del re, e i due di lui fratelli, il signore di Brantes e il signore di Cadenet. In tanta angustia, essi principiarono a tenere, col re, certi propositi... che ben presto ebbero forma definitiva. Bisognava disfarsi del maresciallo d'Ancre; ma la cosa non si poteva intraprendere senza una certa accortezza, nel rischio di tutto compromettere... Il Re doveva invitare il Maresciallo nel gabinetto delle armi, dove c'erano molti bei pezzi, e fra l'altro alcuni magnifici fucili. L'incarico di condurgli il pericoloso messere doveva essere affidato a Montpouillan. Nel gabinetto delle armi, poi, essi avrebbero fatto trovare qualcuno che potesse dare man forte a Montpouillan..*

*Se non che i Luynes, all'ultimo momento, si sentirono mancar l'animo e disdissero l'ordine già dato a Montpouillan. D'altra parte il marchese d'Ancre, rimasto solo per qualche minuto in un andito solitario del palazzo, mentre era avvezzo ad avere buon nerbo d'armati intorno a sè, fu preso da sgomento e si sentì male... Sarebbe stata un'ottima occasione: e invece...*

*Si conoscevano i preparativi del Maresciallo: si diceva ch'egli andasse in Normandia, ad assediare i Principi, ribelli al Re. Ma poteva non esser altro che una finta... Tutti erano oltremodo inquieti. Bisognava impadronirsi di lui prima che partisse. Decisero di incaricarlo il marchese di Vitry, capitano delle guardie del corpo, ch'era di servizio proprio in quei giorni. Il Re stesso gli diede l'ordine, verbalmente. Vitry assicurò il Re che avrebbe obbedito. Se non che il maresciallo d'Ancre, la mattina del 24 aprile, tardava ad arrivare al Louvre. Per quattro ore Vitry e le sue guardie attesero nel cortile del Louvre, sul portone che è in faccia alla grande entrata. Anche le guardie francesi e le guardie svizzere non s'erano mai tolte le armi, come se il Re dovesse uscire da un momento all'altro. Vitry, di quando in quando, camminava su e giù, a gran passi; poi si aggiustava il cappello; a guardarlo, appariva molto preoccupato. Il Re e i Luynes, al primo piano, non erano in minori angosce. Si decise di inviare Vitry con le guardie del corpo, le guardie francesi e le guardie svizzere a Palazzo d'Ancre: ordine di impadronirsi della persona del Maresciallo. Montpouillan ebbe un ordine scritto del Re stesso, e il signor di Fourilles, figlio del comandante di tutta questa gente, un ordine verbale.*

*Stavano per avviarsi, allorchè il maresciallo d'Ancre arrivò a piedi, con il codazzo de' suoi gentiluomini e de' suoi bravi al completo, a cui facea seguito una folla di postulanti. Vitry, vedendo tutta questa roba ingolfarsi nel cortile, si affrettò verso l'entrata, e, soprappensiero com'era non s'accorse d'aver incontrato e oltrepassato il Maresciallo. Suo fratello tuttavia lo avvisò. Vitry ritornò sui suoi passi, con suo fratello e con Ronquerolles che gli camminava a fianco. Raggiunse il marchese d'Ancre, lo afferrò da dietro per una spalla: « Signore, il Re mi ha ordinato di arrestarvi! » Il qual d'Ancre non ebbe se non il tempo di gridare: « A me! » che Hallier e Ronquerolles gli avevano piazzato nella testa una pistolettata ciascuno. Lo trascinarono, già morto, fino al ponte del Louvre, lo buttarono di sotto.*

*Di tutti i suoi bravi, da lui stipendiati a difenderlo, non uno si mosse in suo soccorso, nè mise mano alla spada. Atterriti, forse, dalla novità impreveduta dell'evento: forse dall'aver udito che « la cosa era stata fatta per ordine del re ».*

(Dalle « Memorie » del Marchese di Montpouillan).

*Subito dopo l'uccisione del Maresciallo, Vitry salì nella camera della Marescialla, ch'era quasi attigua alla camera della Regina, e s'impadronì di tutto ciò che vi trovò: oro, argento, anelli, mobilio. Leonora Galigai aveva la strana abitudine di tenere su di sè i gioielli della Corona, tale era in lei il terrore di venir sorpresa dagli avvenimenti. Pensava con questo (e il ragionamento era degno del suo cervello) di potersi riscattare dagli eventuali carnefici offrendo loro quei tesori. Il solo fatto di portarli addosso, viceversa, costituiva reato. Anzitutto*

essa lasciava credere di volerseli appropriare: in secondo luogo rischiava di smarrire o di perdere dei valori che non le appartenevano.

Si fece il processo della marescialla d'Ancre col fermo proposito di arrivare in ogni modo alla condanna. Nè il suo sesso nè la sua condizione ebbero efficacia a garantirla contro la rabbia di quelli che, per appropriarsi le sue ricchezze, volevano disfarsi di lei. Con un decreto dell'8 luglio fu dichiarata (insieme al marito) rea di lesa maestà divina ed umana: la memoria del defunto maresciallo fu condannata a perpetuità, lei a lasciar la testa sotto la mannaia; dopo di che testa e corpo dovevano essere bruciati e il palazzo d'Ancre raso al suolo. Confiscati in profitto della Corona i loro feudi, che dalle larghezze della Corona erano venuti. Anche gli altri beni entro i confini del Regno erano devoluti al Re. Gli stranieri erano dichiarati incapaci di onori, cariche, magistrature e governatorati in tutto il territorio del Regno.

(Dalle « Memorie » del Duca di Richelieu).

### OMAGGI ALLA REGINA ANNA D'AUSTRIA

Non so nulla di più di quanto la Regina m'abbia raccontato lei stessa. Posso perciò dire ch'ella ha avuto degli ammiratori e degli spasimanti... Nonostante il rispetto che la Maestà Regale imponeva, la sua bellezza è facilmente arrivata a colpire chi... non ha poi saputo nascondere il proprio sentimento. Il duca di Montmorency, fratello di Madama la principessa Carlotta di Condé, è stato del novero. Egli palesò, è vero, una certa inclinazione per la Regina, non direi molto forte, tuttavia... Forse più vanità che passione: dato che fino a quel momento il suo cuore era stato acceso da una vera fiamma: e cioè dall'amore per madama la marchesa di Sablé. Quando ho conosciuto la Marchesa, ella mi disse di aver trattato Montmorency con la più gran durezza, subito alla prima dimostrazione del suo cambiamento. Non volle più vederlo. Non poteva ammettere di ricevere degli omaggi che avrebbe diviso con altra donna, sia pure con la più grande regina della terra... La Regina, poi, trovò l'occasione di assicurarmi (dopo molti anni) di non aver mai molto... meditato sui sentimenti che il Duca le manifestava. Piuttosto, di aver accolto con una certa soddisfazione tutto ciò che la voce pubblica andava mormorando... quasi come un omaggio dovuto... be', dovuto alla propria regale bellezza.

Il duca di Bellegarde, per quanto vecchio, fu anche lui di quelli che s'innamorarono di Sua Maestà. Era stato il favorito di due re, e la fama ne correva ancora con tanto scalpito, che la Regina non ricusò di ricevere i fumi di quell'incenso... da cui la sua reputazione non avrebbe potuto essere offuscata... dati gli anni che si erano appollaiati sulle spalle del Duca... E' stato detto che fossero la principessa di Condé e altre dame della Regina a consigliare questa pazzia al vecchio bellimbusto superstite ormai al suo secolo, che era stato il secolo della galanteria e delle belle donne... E' stato anche detto che la Regina avendo risaputa la cosa, sia andata su tutte le furie... Ma poi tutto ridivenne gioco: il Re stesso, per quanto incline a gelosia, entrò nel gioco senza troppo malumore. Più grave è stata la faccenda del duca di Buckingham: il solo, forse, che ebbe l'ardimento di andare all'attacco del di lei cuore.

[Il duca di Buckingham, alias George Villiers, oriundo francese, era stato il favorito di Giacomo I d'Inghilterra. Salito ai sommi onori e alle dignità somme nel Regno, fu colui che guidò personalmente gli aiuti navali inglesi alla Roccella assediata. Più tardi fu ambasciatore straordinario in Francia, per combinare il matrimonio di Maria Enrichetta, sorella di Luigi, con il re Carlo I... Van Dick ce ne ha lasciato uno stupendo ritratto... Guanti e merletti... volto e occhi bellissimi... cappello piumato e pizzo alla moschettiera... trentacinque anni].

Il Duca veniva da parte del re d'Inghilterra, suo Signore, per condur via la Sorella del nostro Re... Era un uomo ben fatto, assai bello in viso: aveva l'anima grande...

[Il giudizio è dato da madama di Motteville, prima cameriera della regina Anna d'Austria].

... Aveva l'anima grande. Era magnifico e liberale in tutti i suoi atti, era il favorito di un gran re, sicchè poteva disporre di tutti i tesori del suo re, e ornarsi di tutti i gioielli della corona. Non bisogna dunque stupire se, con tante e così meravigliose qualità, abbia puntato alto, abbia volto all'alto le proprie mire... nutrendo desideri alquanto pericolosi e riprovevoli, è vero, riuscendo tuttavia a far dichiarare alla mia bella Regina... che... se mai fosse stato possibile ad una donna onesta... di amare qualchedun'altro che il proprio marito... ebbene... il duca di Buckingham sarebbe stato il solo... a poterle piacere per davvero.

Le lodi ch'io faccio di questo gentiluomo le ho udite dalla bocca stessa della Regina. Il Duca è la persona al mondo di cui le ho sentito dire il maggior bene... Devo dedurne senz'altro che i suoi omaggi non riuscirono importuni: che i suoi voti ebbero qualche risonanza nel cuore della mia Signora... No, la Regina non ne faceva un segreto: da giovane ella non riusciva ancora a comprendere come mai quel genere di bella conversazione (chiamata anche onesta galanteria) in cui non si prendono impegni precisi nè da una parte nè dall'altra, potesse venir tenuta per una cosa biasimevole... E poi... la duchessa di Chevreuse, la prediletta tra le favorite, il cui animo era interamente preso da questi frivoli passatempi, le aveva pur detto che... in tutto ciò non v'era nulla di male...

Si è molto chiacchierato della passeggiata nel giardino di Amiens. Posso garantirvi, perchè l'ho saputo da lei stessa, che la Regina volle andarvi a passeggiare quasi per un ripicco, dato che il Re ne aveva proibito l'accesso a chicchessia... Avute, se pure con grandi difficoltà, le chiavi del giardino dal Capitano delle Guardie, Sua Maestà la mia Regina, vi andò una sera a far quattro passi... con madama la duchessa di Chevreuse e tutta la sua piccola corte...

[Maria de' Medici, Anna d'Austria e tutto un corteggio di dame e di signori avevano lasciato Parigi il 2 giugno 1625 per accompagnare la rispettiva figlia e cognata Enrichetta di Francia, sposata (per procura) a Carlo I d'Inghilterra, che andava a raggiungere il marito. Così le tre regine sostarono ad Amiens dal 7 al 16 giugno...].

Ho parlato con delle signore che presero parte all'innocente passeggiatina. Il duca di Buckingham, che era anche lui della partita, volle a un certo punto, accompagnarsi con la mia Signora. Putange, lo scudiero di Sua Maestà, si sentì in dovere di farsi un tantino in disparte, credendo che le ragioni del rispetto lo obbligassero a non ascoltare ciò che il Gentiluomo inglese voleva dire alla Moglie del nostro Re... Li lasciò soli per un po'... Il caso volle che li avesse condotti dove il viale svoltava nella verzura del giardino... e c'era anche una palizzata... che poteva nasconderli al pubblico... Dopo pochi istanti la Regina diè un grido... Fosse la paura di trovarsi tutt'a un tratto isolata dal seguito, o la molestia recatale da qualche sentimento troppo acceso espresso dal duca di Buckingham, richiamò lo Scudiero, lo rimproverò di essersi allontanato...

Con quel grido e con questo rimprovero, Ella dimostrò la sua saggezza e la sua virtù. Preferì salvaguardare la tranquillità della sua coscienza, anche a costo di scatenare dei pettegolezzi che sarebbero subito arrivati agli orecchi di Sua Maestà il Re...

(Dalle « Memorie su Anna d'Austria e la Sua Corte » di Francesca Bertaut maritata Langlois de Motteville, cameriera della Regina).

## IL PEGGIO E' FACILE, IL MEGLIO E' DIFFICILE

Si chiamava « Paulette », noi diremmo « Paolina », un inveterato costume della vita giudiziaria e amministrativa: e cioè la facoltà di « acquistare » le magistrature, o le cariche, non sempre distinte da limiti precisi e, del resto, anche altri degli innumerevoli uffici pubblici. Siamo oggi abituati a sentir parlare di « concorsi per titoli », di « avanzamenti per merito speciale » o « per anzianità ». Non dobbiamo stupirci se in altri tempi e in altre congiunture le cose procedevano diversamente.

La possibilità di acquisto diretto (dallo Stato offerente) delle magistrature e delle cariche, e il consecutivo privilegio di lasciarle e di ottenerle in eredità, procurava annualmente all'erario

francese l'entrata di 1.500.000 « livres », corrispondente a parecchie decine di miliardi di oggi. L'opinione dei più, rumorosa come sempre, si dichiarava contraria a questo e ad altri abusi o difetti dell'amministrazione; in pratica, non si vedeva bene quale rimedio escogitare: « Il malessere economico si aggiungeva alle discordie dei partiti », ci fa sapere un resocontista, molto addentro nelle cose di quel tempo: il Re, la Regina Madre, il Condé, i Principi, i Grandi, i cattolici, i protestanti, i Guisa, i ministri vecchi, i ministri giovani, i parlamenti provinciali, i favoriti, le favorite non erano fatti per andar sempre e tutti d'accordo.

A calmare l'opinione pubblica e a tentar di risolvere la questione della « Paulette », ecco, un'« Assemblée dei Notabili » fu convocata a Rouen. I « Notabili » furono tredici Arcivescovi e Vescovi, tredici Nobili di cui due protestanti, nonché ventisette fra Procuratori e Primi Presidenti dei Parlamenti provinciali e delle Corti dei Conti. Quest'Assemblea trattò... « questioni politiche, giudiziarie, amministrative ».

Propose, naturalmente di « moderare » le taglie...

Il milione e mezzo procurato dalla « Paulette » era un'entrata difficilmente sostituibile; si pensava, seppure vagamente, a qualche buona tassa sul sale, o sul macinato: con qual piacere dei malcontenti non occorre dire...

Il 26 dicembre del '17, i Notabili presentarono al Re il loro « *Quaderno delle risposte* ». Re Luigi, il 29 gennaio del '18 li ricevè a Palazzo e li ringraziò *sentitamente* « di aver così bene operato per il bene del Paese ». Dopo alcuni altri convenevoli da entrambe le parti, il Re « diede la sua parola reale che invierebbe subito ai Parlamenti un Editto... concernente le risposte presentate dall'Assemblea ».

L'Editto fu preparato: e constava di 243 articoli: non fu mai pubblicato: e tanto meno discusso dai Parlamenti: e tanto meno promulgato.

La « Paulette » fu abolita per decreto regio. I magistrati colpiti strillarono a un tal segno che bisognò ricostituirla.

Un giornale radio dell'epoca avrebbe dovuto registrare e annunciare tali avvenimenti da superare per varietà di temi la più variopinta tavolozza dei nostri rotocalchi a colori: fastose cerimonie, paurosi tumulti, spietati assedi di città ribelli, fuga o decapitazione di duchesse o di duchi o di favoriti, galanterie, malinconie, esili, alleanze e guerre, paci e discordie, nuove guerre per nuovi motivi, inversioni repentine delle vecchie alleanze, maritaggi con gli ex-nemici, con gli ex-amici, dissidi di idee, contrasti di persone, rivalità di carriera; e tutte le complicazioni portate dall'amore, dall'odio, dalla gelosia, dalla fame, dalla miseria, dal lusso. La fede, la superstizione, il conformismo, la dissolutezza, i duelli...

Dagli acri e lividi tumulti delle guerre di religione e dalle particolari insorgenze dei Nobili o dei Municipi, si passava lentamente, per gradi talora inavvertiti, a una regola più generale di vita, a un prevalere della regalità livellatrice, a un affermarsi dell'assolutismo. Luigi XIII, pur nella veste di timidezza, ebbe vivo il senso di una autorità centrale dello Stato, necessaria alla salvezza della Francia. *L'autorità prima e somma doveva essere il Re*. L'esecuzione laboriosa di questa direttiva assolutistica fu demandata ad Armando Giovanni Du Plessis, Duca e Cardinale di Richelieu.

Maria de' Medici aveva licenziato i... « barboni », com'ella chiamava, esprimendosi in italiano, gli ultra-settantenni ministri di Enrico IV: Sillery, Villeroy, Du Vair, il Presidente Jannain,... Luigi li richiamò in servizio, nei giovani anni del regno prima dell'avvento di Richelieu. Essi tennero il governo sotto il controllo ogni giorno crescente di Carlo d'Albert, duca di Luynes, il « favorito del quinquennio » 1617-21. I « barboni » inviarono degli aiuti a Carlo Emanuele di Savoia che gli spagnoli avevano attaccato a Vercelli. Ma la guerricciola, per allora, non durò a lungo: « la pace fu trattata a Parigi in agosto con grande onore e reputazione del re di Francia », e venne firmata a Pavia il 9 ottobre.

Madamigella Cristina di Borbone, minor sorella di Luigi venne fidanzata al figlio di Carlo Emanuele senza nemmeno interpellare Sua Maestà la Regina Madre, prigioniera a Blois. Il matrimonio fu celebrato dopo un mese dal contratto, senza che Maria de' Medici venisse invitata alle nozze.

Presi accordi segreti col Duca di Epernon, Maria scappò da Blois la notte del 22 gennaio 1619 e riparò ad Angoulême, donde scrisse al regal figliolo promettendo spiegazioni, e consigli « sul cattivo stato degli affari pubblici ».

Luynes, inquieto, mise in libertà il principe Condé, ch'era tornato in Francia dopo l'assassinio di Enrico ed era stato arrestato a Parigi il 1° settembre 1616.

Nel luglio del '19, Luigi parte per la Normandia, proponendosi di pacificare la regione.

Luynes, volendo ristabilire il cattolicesimo nel Béarn, la terra ugonotta di Enrico IV, ottiene la spada di Conestabile del Regno e assedia Montauban. Non riuscendogli di espugnarla, scende a negoziati coi difensori. A tanta mollezza il partito cattolico insorge. Il confessore del Re, padre Arnoux, gli indicava Richelieu come colui che i ferventi chiamavano « l'uomo della Provvidenza ». Il Re, dopo che Luynes fu costretto a togliere l'assedio a Montauban, principiò a volergli un po' meno bene che in passato. Carlo d'Albert duca di Luynes stava forse per perdere il regal favore, allorchè una scarlattina lo condusse a morte, il 15 dicembre del '21.

Nel '18 si riaccende in Germania la contesa fra Cattolici e Protestanti, fra Casa d'Austria ed Elettore Palatino che andrà complicandosi nella guerra dei Trent'anni. La Francia sulle prime interviene diplomaticamente. Con direttiva contraria al suo principio fondamentale, che è quello di aiutare i protestanti dei Paesi Bassi o del Palatinato per combattere l'accerchiamento Spagnolo e Imperiale, assiste ora la Casa d'Austria contro i Protestanti. I « matrimoni spagnoli » avevano preparato il terreno a questo *revirement*.

In Italia ci si avvicinava al « colore » dei Promessi Sposi. Una « congiura spagnola » è scoperta a Venezia per opera di due ufficiali francesi. Per rivalse, gli spagnoli perseguono accanitamente in quel di Milano, il nominato Lorenzo Tramaglino, detto Renzo, a cui attribuiscono la personalità di un emissario francese, o veneziano, fomentatore di disordini. Vorrebbero impiccarlo a tutti i costi: ma Renzo si salva traghettando l'Adda di notte. « L'Adda ha buona voce! ». Quando gli spagnoli sostengono i Valtellinesi cattolici, insorti contro i Grigioni protestanti, (arrivandosi a un quasi completo sterminio dei protestanti valtellinesi, detto appunto « il sacro macello di Valtellina »), la Francia interviene e conduce le trattative alla pace: firmata a Madrid nel '21.

Così, o press'a poco, dovrebbe continuare il giornale radio che volesse riassumere gli incredibili avvenimenti dell'epoca. Noi gireremo la chiavetta su una più amabile rubrica.

## BELLEZZE ALLA CORTE DI ANNA

*... Si acconciava il capo, secondo la moda richiedeva, a una pettinatura piena e ondulata; poi la mutò per un'altra ugualmente piena, ma tutta riccioli. Molta cipria. I capelli, con gli anni, s'erano scuriti: ne aveva una quantità. La carnagione non era delle più delicate: e c'era poi il difetto del naso, piuttosto grosso: e si dava un po' troppo carminio sulle labbra, come usa in Ispagna. Ma aveva una pelle bianca, bellissima: occhi stupendi, in cui maestà e dolcezza s'erano date convegno. Il lor colore, alquanto striato di verde, conferiva allo sguardo una particolare vivezza, confermava le attrattive profonde di cui la natura non le era stata avara. Bocca piccola e vermiglia (sia pure con l'aiuto del rossetto), sorriso incantevole. Le labbra... tenevano di casa d'Austria, ma solo quanto bastava a migliorarle anche in confronto di chi le avesse avute perfette. Il giro del viso, magnifico, la fronte ben fatta... Mani e braccia d'una bellezza, d'una bianchezza sorprendente: tutt'Europa ne ha sentito recitare le lodi: la neve, come termine di paragone in questo caso non è un'ipérbole: no: i poeti, con lei, non sono arrivati a esagerare... La gola piena, forse un tantino gonfia... Una fisionomia nobilmente altera, ma senza spiacevole fierezza...*

[Il ritratto del Porbus, conservato al Museo del Prado, sembra confermare questa descrizione del marchese di Montglat. L'ampiezza dell'abbigliamento, il grande abito scuro, la maestosa cadenza delle pieghe, la semplicità e la rigidità dei lini inamidati, il vezzo di grosse

perle uguali, ci avvicinano alle immagini di un fasto severo tra spagnolo ed austriaco, quasi di una magnificenza monastica...].

*La corte era allora piena di una folla di stupende signore. Tra le principesse, la più elevata in grado, era anche la più elevata in bellezza: Madama la duchessa di Montmorency divideva il dono di un celeste splendore con madamigella Carlotta sua figlia la quale, benchè assai giovane, già principiava a palesar gl'incanti di quell'angelico viso che ebbe in seguito, col suo ineguagliato potere, a procurarci tanti affanni!...*

*C'era poi Madama di Montbazon: una di quelle che piacevano di più. Seconda moglie di Ercole di Rohan, duca di Montbazon, possedeva l'estrema bellezza, con l'estrema volontà di piacere. Alta di statura, era piena di alterigia e di buon umore ad un tempo... Le labbra non erano molto carnose, e non si offrivano alla nostra immaginativa con quel rilievo ch'ella avrebbe desiderato per credersi perfetta... Denti magnifici, questo sì; gola stupenda, come i nostri più provetti scultori sanno fare quando ci vogliono dare un'idea delle antiche bellezze... greche o romane... Pretendeva l'ammirazione universale: e gli uomini da parte loro, non mancavano di offrirle questo tributo così vano, così imperfetto, e talora così riprovevole...*

*Sua nuora, madama di Guemené, era a sua volta una creatura affascinante; e non la cedeva alla suocera nè quanto al numero dei corteggiatori e dei trionfi... nè quanto alla decisa volontà di primeggiare. Sua maestà la Regina mi ha raccontato in seguito che nei giorni di ballo a corte tanto madama di Guemené che madama di Chevreuse, cioè le due nuore della Montbazon, avevano tutt'e due una gran paura di lei, voglio dire della Regina: per timore d'essere superate in bellezza inventavano mille storie, avrebbero desiderato ch'Ella non si presentasse neppure. Spesso quand'ella arrivava in condizioni tali da rendere gelose le più perfette, andavano di concerto a dirle... che aveva il viso tirato, stanco... Allora, senza neppure consultar lo specchio, la Regina si ritirava tutta spaventata. Con questo artificio erano riuscite più d'una volta a evitare la vergogna... di non essere le più belle...*

*D'una classe di leva un po' più giovane che Madama di Chevreuse e Madama di Guemené, c'era a corte la principessa Maria di Mantova, la quale poi andò sposa al re di Polonia. Ma siccome il fratello di Sua Maestà aveva dimostrato qualche inclinazione per lei, Maria de' Medici, per timore che il figliolo non le combinasse qualche pasticcio, s'era affrettata a mandarla per qualche tempo a Vincennes, a respirare l'aria del bosco...*

*Madamigella di Rohan!... Ecco, indubbiamente, un'altra gemma del diadema. Sembrava facesse professione d'una superiore virtù e d'una superiore fierezza: ha saputo mantenere l'una e l'altra fino alla Reggenza, nel qual tempo la sua fierezza si tramutò in passione... e la sua virtù... la condusse a un matrimonio piuttosto meschinello...*

*Madamigella di Guisa e Madamigella di Vendôme erano due fiori tra i molti. Con molte altre, esse meriterebbero uno speciale panegirico. Mi limiterò a celebrare Madamigella di Hautefort, i suoi occhi bleu, così grandi e così pieni di fuoco, i suoi denti bianchi, eguali, il dolce incarnato del volto, tanto necessario a una bionda... Il numero de' suoi spasimanti è stato cospicuo: le loro catene, dure da portare... Era buona, sì, ma non tenera: e dirò severa, se non dura, e inclinata al motteggio... Le piaceva farsi beffe un po' di tutti...*

*Appena il re Luigi la notò, se ne sentì attratto: nella misura, beninteso, in cui poteva sentirsi attratto un tipo come lui... La regina madre, di cui la Hautefort era damigella d'onore, non appena vide nascere questa scintilluzza nell'animo del figliolo, ch'era così tepido con le signore, fece del suo meglio per avvivare, anzichè spegnere, quel povero focherello... Con questa sua compiacenza credeva, la brava donna, di guadagnarsi le grazie del figliolo, che aveva tanto trascurato da giovanetto... Ma l'austerità e lo spirito devoto del Re furon causa ch'egli si attaccasse così poco alla ragazza — (me lo ha raccontato lei stessa, ridendo di Sua Maestà) — da non parlarle mai d'altro se non di cani, di falconi, d'archibugi, di cacce al cinghiale... La passione, se si può chiamar passione una vaga velleità, non lo portava che ben di rado all'appartamento della Regina Sua Madre... dove avrebbe dovuto bussare più di frequente, se ci avesse sentito da quell'orecchio... visto il numero e la qualità delle ninfe di cui rigurgitava il*

*serbatoio. Checchè!... Anche quando rimanevano soli, lui e la bella, il Re non aveva l'ardire di farsi più vicino... La Hautefort mi riferiva ciò sghignazzando...*

(Dalle memorie di Paolo Clermont Marchese di Montglat, parente prossimo di Madama di Montglat, la Governante del Re, e Gran Maestro del Guardaroba: più tardi Maestro di Campo del Reggimento di Navarra, e Gran Maestro del Guardaroba di Luigi Decimoquarto. « Mémoires contenant l'Histoire de la guerre entre la France et la Maison d'Autriche », eccetera eccetera).

## LA GUERRA DI MANTOVA E L'ASSEDIO DI CASALE

*I nostri nemici beneficiavano d'un aiuto incomparabile: quello delle tre regine. Enrichetta, nata francese e divenuta regina d'Inghilterra, spingeva suo marito, il re Carlo I, a chiedere la pace agli spagnoli. I quali divennero perciò tanto più fieri e insolenti nei confronti della Francia. Al Louvre, Maria de' Medici aveva riguadagnato il figliolo. Quando Richelieu lo mandò sulle Alpi a combattere, Maria de' Medici, la madre, e Anna d'Austria, la moglie vollero « seguirlo »: e si stabilirono a Lione: dove facevano del loro meglio per rallentare e paralizzare la guerra.*

[Era la guerra di Mantova, la orribile guerra di Wallenstein. Mantova fu presa dagli imperiali nel luglio del '30...].

*Il pretesto delle tre regine era ottimo. Esse « trepidavano per la vita del Re ». Una pestilenza delle più orrende stava devastando l'Italia, quella che il Manzoni descrive nei Promessi sposi. Le tre regine supplicavano Bouvard, il medico del re, di trattenerlo il suo malato, mentre l'implacabile Richelieu voleva buttarlo o trascinarlo in Italia... Luigi XIII si spinse fino a Chambéry, a San Giacomo di Moriana. La Savoia fu occupata, come sempre...*

*Tutte queste lacrime, queste beghe, questi litigi continui fra la Corte e Richelieu, avevano un'eco sinistra nell'animo del Re, fra la solitudine delle montagne. Un uomo forte, una testa sicura, avrebbero dovuto arrendersi... Figuriamoci un Luigi XIII. Ma bisogna avere un po' di pietà per lui pure, dire quello che egli era veramente.*

*Il ritratto di Filippo di Champagne ci presenta una faccia piuttosto lunga, colorito scuro, baffi neri. Niente di Enrico IV, niente di Maria de' Medici. Gli spagnoli, quando salì al trono, dicevano che questo « falso Luigi » era figlio d'un Orsini. Sia quel che sia, aveva tutti i gusti d'un principe italiano del tardo Cinquecento... Discreto musicista, compositore non ignobile, pittore anche, riusciva abbastanza bene in una quantità di lavori e lavorucci... piccole arti, e mestieri... anche più piccoli. Non aveva cuore: o ben poco. Era piuttosto secco, duro; crudele, qualche volta. Non insensibile, tuttavia, all'idea del dovere. La sua gloria di Re, l'onore della Corona e l'onore della Francia diventavano, nel suo spirito, una cosa sola. Richelieu seppe sfruttare i suoi difetti, le sue debolezze, e cavarne altrettante virtù.*

*La disgrazia era... che non si poteva fare alcun assegnamento su una creatura malaticcia... che la morte aveva già sfiorato in più d'un caso, che la noia consumava, che le preoccupazioni minavano, che i medici rovinavano, sterminavano, mediante la terapeutica del tempo, così inesorabilmente purgativa. Bouvard, il primo-medico di corte, l'uomo per non dire l'organo... delle regine, ordinò il ritorno a Lione (7 agosto 1630), l'abbandono d'ogni sollecitudine di guerra.*

*Il Re si mise a letto il 22 settembre, il 30 era già vicino alla morte... I rimedi adottati, i più eroici, non ebbero alcun effetto. Doveva correre alla comoda quaranta volte al giorno. L'intrepido Bouvard era stremato, costernato: come se prendesse lui i purganti che prescriveva al suo Regale ammalato. Salassi su salassi, medicine su medicine: e nessun risultato positivo. La malattia, perfidamente burlesca, sembrava aumentare d'ora in ora, irridere alla Scienza...*

*Un triste spettacolo questo moribondo, la sua seggetta, il suo sangue... La Corte era alloggiata male: l'etichetta andava a farsi friggere. Tutti andavano e venivano; tutti potevano guardare e vedere. Chi pregava, chi piangeva. Il primo ottobre il Re morente si comunicò: domandò perdono a tutti.*

*Brienne vorrebbe farci credere che il moribondo abbia dato soddisfazione a sua moglie...*



*E aggiunge, come uno sciocco, che le promise di « lasciarsi guidare dai suoi consigli ». Bei consigli poteva dare una tal grulla... a uno che stava per tirar le cuoia! Tutti gli altri testimoni affermano precisamente il contrario. Il malato, più diffidente che mai, capiva benissimo quanto fosse desiderata la sua morte. Lo capiva a un tal segno, che da un certo momento in poi non volle più prendere nulla che non gli fosse porto dalla mano del suo primo cameriere, un buon diavolaccio di tedesco... un certo Beringen...*

*Non mancava oramai che una sola cosa: che Sua Maestà si spicciasse. I due partiti erano l'uno di fronte all'altro. La regina Anna occupava la camera del morente, gli amici di Gastone, (il fratello di Luigi, l'eterno Pretendente), occupavano la città... con le variopinte masnade dei loro bravi, dei loro spadaccini... Richelieu se la vedeva brutta: vincessero Anna o vincessero Gastone, per lui era finita.*

*I medici avevano fatto al Re sei salassi in sei giorni: a quest'uomo dal color di cera, che non aveva più una goccia di vita nelle vene. Cercarono, il 2 ottobre, di cavargli l'ultima stilla di sangue. Ma la natura lo salvò. La vera causa della malattia, che i dottori ignoravano, un ascesso all'ano, scoppiò proprio il 2 ottobre. Tutto fu chiaro. Il malato, per quanto debole, si levò a sedere sul letto: parlava di volersi alzare. In quel momento arrivarono Guisa, Créqui, Bassompierre, gli uomini di fiducia di Gastone, del nuovo Re... Costernati, terrorizzati di trovarsi di fronte a un morto ch'era sul punto di venir fuori dalla tomba. E Richelieu gli era vicino! Il nuovo Lazzaro stava per impartire al suo Ministro i « nuovi » ordini, cioè quelli che il Ministro gli avrebbe ordinato di dargli...*

*La resurrezione del Re sconvolge i piani di Gastone e di Anna che aspiravano entrambi alla Reggenza. Ma le vicende della guerra in Italia si complicarono diplomaticamente, portarono ad abbandonar Casale Monferrato all'Impero. Contro gli ordini precisi di Richelieu, i generali francesi, la mattina del 26 ottobre, furono fermati, mentre già attaccavano, da un abate a cavallo, che sventolava da lontano un fazzoletto bianco, e si esponeva ai primi colpi d'archibugio gridando: « La pace! La pace! ».*

*Questo abate caracollante era l'inviato del Papa: un meridionale, un giovanotto di modi simpatici. Si chiamava Giulio Mazzarino.*

(Dalla « Histoire de France » di Giulio Michelet).

## LA GIORNATA DEGLI INGANNI

*L'amore per madamigella di Hautefort aveva occasionato il riavvicinamento di Luigi alla Regina Madre. Richelieu si sentiva di nuovo a mal partito, gli sembrava d'annegare. La ragazza, interamente devota alle due regine, era la pietra al collo che lo avrebbe tirato fino al fondo...*

*Il naufrago pensò dunque di afferrarsi all'unica tavola di salvezza che gli rimaneva: a quel vecchio relitto galleggiante della regina Maria... Poichè il vento spirava da ogni parte all'amore, decise di ricorrere all'amore lui pure... Molto invecchiato, con guance cave, oramai, coi capelli grigi, e con quell'aria di fantasma che gli conosciamo nel gran ritratto di Filippo di Champagne... Ma tant'è la buona signora aveva vent'anni più di lui. Il nuovo protetto, il provenzale, il medico-mago Vaultier, non avrebbe potuto competere con un uomo della finezza, dell'ingegno, della potenza spirituale di Richelieu. Costui decise di installarsi nella piazzaforte di Vaultier, nell'alloggio mobile, per non dire nell'alcova galleggiante, di Maria de' Medici: il battello su cui Ella discendeva la Loira per far ritorno a Parigi...*

*Quale spettacolo! Peccato proprio che Saint-Simon non fosse ancora nato! L'antica fiamma parve riaccesa nei due cori. Un duetto continuo di paroline tutte miele, in italiano, tra il prelado tutto fiele e la vecchia tutta risentimenti e ripicchi. « Amico del cor mio! », diceva lei, esprimendosi come una ninfa del Tasso. Lui sognava, pregava, visibilmente ispirato, se pure turbato, sconvolto... da una così conturbante, da una così sconvolgente bellezza... Quale dei due sarebbe stato più bravo a mentire, a ingannare? Il politico in disgrazia o la paccioccona medicea? La fiorentina giocava di furberia, aveva un precedente in famiglia, e sul*

trono di Francia: Caterina de' Medici le doveva servire da modello. Ma con tutto lo zucchero de' suoi discorsi certe sguardate velenose la tradivano, che non potevano certo sfuggire all'occhio di un osservatore sagace come Richelieu. La Fargis, d'altronde, s'era fatta premura di riferirle che il Cardinale e la sua tetra nipote si divertivano, a ore perdute, a rifarle il verso in un « baraguinage » italiano dei più sollazzevoli. Scimmiettavano, con risatine acide, i galanti trasporti e le sdolciate moine della vecchia. Quanto stracchiato, e penoso, e miserevole, questo « tête-à-tête » nel battello della Loira! Appena Maria ne discese, il Cardinale ne discese a sua volta, a tappe forzate raggiunse il Re. Arrivarono a Parigi. C'era una cosa che angustiava il Re sopra ogni altra: il sapere « come » un po' tutti, avevano lavorato, madre moglie e fratello, durante gli otto giorni che lui era rimasto in bilico tra la vita e la morte nell'albergaccio di Lione. Non mancò di far conoscere al Cardinale che la Regina Madre era tuttavia nemica al Cardinale medesimo, e non trascurava occasione alcuna per nuocergli...

Il campo di battaglia, a Parigi, fu il Palazzo di Lussemburgo, dove Maria de' Medici andava sbatacchiando la sua rabbia un po' qua un po' là; correndo avanti e indietro in un tempestoso malumore, smaniando, singhiozzando... nella galleria che aveva riempito dei dipinti del suo Rubens... Per quanto il figlio non le avesse nulla promesso, se non « per dopo la pace ». Ella voleva che il Re liquidasse il Cardinale in quel giorno medesimo: era il giorno di San Martino, l'11 novembre 1630...

Le due Regine e il Fratello del Re non avevano, in realtà, che un solo desiderio: la morte di Richelieu. Se ne era parlato più d'una volta: ma si era ogni volta concluso che, se il Fratello del Re avesse fatto uccidere il Cardinale, sarebbe stato spedito a sua volta all'altro mondo per ordine del Re... Era una cosa credibilissima. Luigi XIII era un malato, come Carlo IX il figlio di Caterina. Aveva sotto gli occhi la storia di lui... Fin da ragazzo, addottrinato da Luynes, teneva per fermo che Carlo IX fosse stato avvelenato dalla madre, Caterina de' Medici, la quale prediligeva l'altro figlio: che Carlo non sarebbe morto se fosse arrivato in tempo ad uccidere il fratello... Sta di fatto che l'11 novembre, avvertito dalle sue spie, Richelieu accorse a Palazzo Lussemburgo; voleva entrare, ma la porta della galleria era chiusa. Entrò da un'altra porta. Si profuse nelle giustificazioni, spiegò questo e quest'altro, e perchè e come mai, pregò, implorò, pianse. Un rovescio d'ingiurie fu la risposta di Maria de' Medici. Il Re scappò, riparò a Versailles. Si disse che la Regina, in quel momento, ritenne d'aver avuto partita vinta... che il Cardinale si credette perduto. Mentre poco dopo le situazioni si rovesciarono; tanto che la giornata dell'11 novembre fu chiamata « la giornata degli inganni ».

Si disse che ci volle tutta la fermezza del cardinale De la Vallette per restituire il suo coraggio al Ministro. Io non lo credo... La tenacia di Richelieu è ben nota. Egli aveva presso il Re un amico, una persona modesta, quasi insignificante, il piccolo Saint-Simon, futuro padre del celebre memorialista. Questo Saint-Simon faceva sembiante di non occuparsi di nulla, di non accorgersi di nulla. Aveva imparato a dire: « Sì, Maestà »: nel modo più convincente: dava soltanto la risposta necessaria, pulita, indispensabile. Il Re, a Versailles, poche ore dopo aver licenziato Richelieu, si disperava già di quanto aveva fatto o aveva creduto di poter fare: vedeva già con terrore il grosso fardello che gli sarebbe piovuto sulle spalle... Diceva, quasi monologando, « dove sarò, ora? ». A queste parole, che non erano una domanda, una voce rispose: « Sire, è qui ». Era la vocetta del piccolo. Richelieu riapparve come da sotto terra: e in poche battute riuscì a mutar l'animo e le disposizioni del Re... Gli dimostrò, col più profondo rispetto, che in Francia, in Italia, in Olanda, in Ispagna, in tutto il mondo, tutti si burlavano di lui. L'Imperatore s'era fatto padrone di Casale, il Papa era tutto fiamme per l'Imperatore, Venezia domandava grazia all'Imperatore: Marillac, il Guardasigilli, l'uomo delle due regine e suo fratello il generale, erano, oramai, degli eccellenti... spagnoli.

Il Re si vergognò. Ritolse i sigilli a Marillac ministro, lo sostituì con Chateauneuf, fece arrestare al fronte il Marillac generale, lo sostituì dal comando... Si assicurò di Parigi e del Parlamento nominandone Presidente il signor Lejais.

E la Regina Madre?... Luigi, alle due di notte, mandò dei messaggeri alla capitale al

noviziato dei Gesuiti, a svegliare padre Sulte: a pregarlo di intervenire, di avvertire Sua Maestà, di calmarla, se ancora una volta le fossero prese le smanie.

(Dalla « Histoire de France » di Michelet).

## QUANDO I GIORNI SI SPENGO

*E' stato detto (non ci voleva molto), che Luigi XIII non era Enrico IV. L'epoca di Luigi XIII è un'epoca di vecchi. La maggior parte dei Re d'Europa non ne possono più. Se Anna d'Austria, col suo vigore di donna ben piantata, non ne avesse resuscitato la razza, anche i Re di Francia sarebbero arrivati al rachitismo di Carlo II, il Re spagnolo. Ma se le forze fisiche diminuiscono, rimangono le passioni, o almeno le velleità. Fra queste, la passione dell'amicizia, la passione pedagogica. Come per Giacomo I d'Inghilterra, il figlio alquanto slombato di Maria Stuarda e del cantante Rizzio, così fu anche per Luigi XIII (ch'era forse un Orsini?...).*

[Bisogna lasciare a Michelet la responsabilità delle sue affermazioni, sia pure dubitative...]

*Il piacere, non già di frustare, ma semplicemente di rimproverare un pupillo o un allievo, di correggerlo, di catechizzarlo, di umiliarlo fino a farlo piangere, di litigarci, magari, per poi venire alla riconciliazione e al magnanimo perdono e agli abbracci, questo proprio sembra essere stato, per Luigi, il divertimento massimo... Ma la cosa, fino a quei giorni, non gli era andata liscia. Il suo primo amico, Baradas, era un pezzo di cannoniere alto e massiccio, un villanone con cui certe storie non attaccavano. Saint-Simon era una nullità. Quanto a madamigella di Hautefort... peggio che andar di notte. Uno spiritaccio guasco: i nervi tesi ed eretti come le punte di un istrice: e certe uscite da levar la pelle alla gente... Non c'era gusto a rimproverarla, ad ammonirla, a farle la predica. Restituiva i colpi. Non piangeva, no. Era il Re che doveva andare a piangere da Richelieu.*

*Richelieu, grande ammiratore dei Gesuiti e della loro pedagogia, comprese che quello di cui Luigi aveva bisogno era uno scolaro da educare... da sgridare... da perdonare. Ci voleva uno scolaro grazioso, fantasioso, viziosetto magari, e appunto perciò suscettibile di riforma, di rieducazione. Neanche a farlo apposta, il suo amico d'Effiat, morendo, aveva lasciato un figlio, un bel ragazzo, il giovane Cinq-Mars, la cui sorella aveva sposato de Milleray (un lontano cugino di Richelieu). Cinq-Mars era press'a poco un parente. Arrivava con i suoi diciassett'anni. Gli avrebbe dato una spada, lo avrebbe mandato a Corte. Detto fatto lo vestì, lo ammonì, lo lanciò. Il giovane aveva dello stile.*

*Il Re, che non era uno stupido, vide arrivare tutta la storia. Notando quel bel ragazzo che dormiva, o faceva finta di dormire un po' in ogni angolo de' suoi appartamenti, capì subito che dormiva per il Cardinale. Questa semplice constatazione gli instillò una grande pietà « per quella giovane anima che si tentava di corrompere », facendone come chi dicesse una spia. Dalla pietà nacque la tentazione legittima di redimere Cinq-Mars, di convertirlo in un giovane ammodo, in un gentiluomo. Troppo tardi. Lo sventurato ragazzo s'era già infilato nella società nobile, fra gli eleganti del Marais; spiriti forti, che non credevano a nulla e non si intimidivano di nulla... Fu nel giugno del 1639, all'assedio di Hesdin, che il Re prese l'abitudine di tener sempre Cinq-Mars vicino a sè, per potergli fare la predica... Alla minima assenza gridava: « Ma dov'è Cinq-Mars? ». Il Cardinale vincitore, spingeva il suo tipo a chiedere, a chieder molto... Il Re gli propose il posto di Baradas, di Saint-Simon: « Per loro andava bene », rispose l'impertinente ragazzo. E pretese la carica di... Grande Scudiere. Nel linguaggio di corte lo spregiudicato diciottenne fu chiamato « Il Grande », come Pompeo nella « Farsalia » di Lucano.*

*Un aspetto curioso dell'indole di Luigi XIII era il gusto delle piccole occupazioni: anche perchè Richelieu, consultandolo sempre con molto rispetto, non gli permetteva tuttavia di occuparsi troppo seriamente delle cose troppo serie. Luigi preparava dei piani di campagna, inviava dei brevi articoli alla Gazzetta di Francia, componeva delle arie, delle canzoncine. Prese delle lezioni per imparare a lardellare lo stufato.*

*Quello che lo screditò anche più de' suoi stufati, d'altronde innocenti fu il vaniloquio col*

ragazzo, il quale si faceva gioco di lui. Con questa storia Luigi diede dei segni d'imbecillità precoce a quarant'anni. Da Saint-Germain, Cinq-Mars tagliava la corda tutte le volte che poteva. Una galoppata lo portava a Parigi, Place Royale, al quartiere elegante, alle conversazioni, ai salotti, dove le più belle signore se lo disputavano, lo catechizzavano alla loro volta. A poco a poco lo avrebbero « messo su », lo avrebbero convertito in un traditore e in un pazzo. L'intrigante Maria Gonzaga voleva far di lui il suo eroe. Il Re aveva un bel cercare di trattenerlo, di custodirlo, di dargli a studiare la lezione, di metterlo a letto. Il giovinastro scappava, scompariva...

Cinq-Mars, entrato nella congiura del duca d'Orleans, Gastone, fratello del Re e del duca di Bouillion intesa ad aprire agli spagnoli e agli imperiali le porte di Francia, per elevare al trono l'« eterno pretendente », cioè Gastone stesso, condivise la sorte dei congiurati, raggiunti dalla folgore di Richelieu malato e morente. L'amico più caro di Cinq-Mars, Francesco Augusto de Thou, messo da lui a conoscenza del complotto, cercò di dissuaderlo. Invano. Un trattato segreto fu stipulato a Madrid il 13 marzo 1642 per il ristabilimento della pace fra le due Corone, di Francia e di Spagna. « Dodicimila uomini e seimila cavalli partirebbero dai Paesi Bassi e raggiungerebbero al confine francese il duca Gastone d'Orléans ». Bouillon e Cinq-Mars avrebbero militato ai suoi comandi. Una copia del trattato cadde nelle mani degli agenti di Richelieu, che aveva spie dappertutto, in tutte le Corti d'Europa. Il 13 giugno Cinq-Mars fu arrestato. Il 12 settembre fu decapitato a Lione, con l'amico De Thou. Il 13 luglio era morta a Colonia Maria de' Medici.

Il 4 dicembre dello stesso anno 1642, verso mezzogiorno, si spegne nel suo palazzo a Parigi, in età di anni 58, Armando Giovanni Du Plessis, cardinale e duca di Richelieu e di Fronsac, Pari di Francia, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, Primo Ministro dello Stato, Provveditore della Sorbona e Protettore dell'Accademia Francese da lui istituita. Davanti alla morte egli recupera la sua grandezza. Allorchè il curato di Sant'Eustachio, prima di porger l'Ostia, gli domanda di perdonare ai suoi nemici, il Cardinale risponde di non aver avuto nemici se non quelli del Re e dello Stato. Così, con questa assicurazione sconcertante, muore colui che alla ragion di stato, alla grandezza della Francia, e alla propria personale fortuna aveva sacrificato la vita di tanti uomini... Luigi XIII sopravvive sette mesi al suo Ministro. Egli dovrà soccombere alla tubercolosi il 14 maggio 1643, morirà nello stesso giorno in cui trentatré anni prima era stato assassinato suo padre.

Nel giorno antecedente alla morte, Luigi profetizza la vittoria che il ventiduenne Duca d'Enghien, il figlio di Carlotta di Montmorency, otterrà il 19 a Rocroi sull'esercito spagnolo. Louis Vaunois così rievoca la scena:

Il 13 maggio, dopo le undici, il Re chiude gli occhi. Nel silenzio, qualcuno entra nella camera. Il Re se ne accorge: riconosciuto il Principe di Condè, con morente voce lo prega di avvicinarsi: gli dice: « Monsignore, so che il nemico è avanzato sul nostro territorio con una grande e potente armata ».

Nessuno poteva saper questo a Parigi il giorno 13. E tuttavia il fatto era vero. Il Re soggiunge: « Ma vostro figlio sta per respingerlo e per trionfare delle nostre angosce ». (La profezia reale doveva palesarsi esatta allorchè giunse a Parigi l'annuncio della battaglia di Rocroi). Lì per lì il Principe di Condè non la comprese. Raccomandò al confessore di aver cura del Morente: « Le sue forze si spengono, mi pare: il suo cervello non connette più... ». Dopo i salmi, una notte terribilmente lenta, Luigi continua a domandare che ora è. Rivolge la parola alla Regina. Benedice i bambini. Recita le litanie. Teme di poter peccare ancora col pensiero « in extremis », quando non avrà più la parola e non sarà più in condizioni di confessare il peccato di pensiero. Dice al confessore che farà un gesto: allora... allora bisognerà incoraggiarlo, aiutarlo. Perde il respiro. A poco a poco il respiro gli ritorna. Mormora: « Mio Dio, Vi prego di ricevermi nella vostra misericordia ». Mormora ancora: « ... Signori... là... uno de' miei libri... Vi sono le preghiere dell'agonia... Cominciamo a recitarle... ». Tutti i Grandi della Corte s'inginocchiano. Si invita la Regina a voler uscire. Il Vescovo di Lisieux gli parla all'orecchio esortandolo alla speranza... Il Re sospira: « Gesù ». E' l'ultima parola.

Questo saggio è stato trasmesso nella serie « I quattro Luigi », sul Terzo Programma.





